

# La memoria collettiva e la configurazione dello spazio pubblico nell'epoca dei mass media

*Jeffrey Andrew Barash*

## *Abstract*

Nelle sue diverse manifestazioni all'interno delle nostre società di massa contemporanee, a partire da circa un secolo e mezzo, l'ambito del pubblico ha subito una serie di trasformazioni fondamentali, che corrispondono alle metamorfosi dei mass media che costituiscono la fonte principale di comunicazione pubblica. Questo articolo ha per oggetto la trasformazione dei modi di organizzazione dello spazio pubblico e mette in rilievo il modo con cui i mass media lo configurano. Secondo il suo principale argomento, il ruolo dei mass media nella rappresentazione dell'attualità immediata, delle "breaking news", non si limita alla selezione, ricostruzione e comunicazione degli eventi: essi conferiscono a questi un supplemento, per mezzo di un processo di incorporazione simbolica che è loro propria, una visibilità pubblica e li intrecciano nella più vasta trama dell'esperienza e della memoria di gruppo. Questo articolo analizza il ruolo che tale processo riveste per l'identificazione della nuova configurazione dello spazio pubblico tipico dell'epoca contemporanea, mettendo in rilievo i particolari pericoli con cui esso si confronta.

Over the past century and a half the public realm in our contemporary mass societies has undergone a series of fundamental changes that correspond to metamorphoses in the mass media that constitute the primary source of public communication. This article focuses on the transformation in the modes of organization of the public realm in highlighting the ways in which the mass media configure it. According to its principal argument, the role of the mass media in the immediate representation of current events - of "breaking news"- is not limited to the selection, reconstruction and communication of events: by means of a specific processes of symbolic incorporation, it also confers upon them public visibility and interweaves them in the broader framework of group experience and memory. This article analyzes the significance of these processes for the identification of the new configuration of the public realm of the current epoch, while at the same time placing in relief the unprecedented dangers that the public realm faces.

Keywords: memory; public communication; public space; mass media; mass societies

La sfera pubblica risponde a un sistema d'organizzazione dell'esperienza e della memoria condivisi da gruppi su grande scala, che orienta le loro anticipazioni del futuro. Nelle sue diverse manifestazioni nelle nostre società di massa contemporanee, la sfera pubblica ha subito una serie di trasformazioni fondamentali da circa un secolo e mezzo. Un confronto tra l'organizzazione attuale dello spazio pubblico e quella più tipica del passato, soprattutto prima della seconda guerra mondiale, mostra a che punto queste trasformazioni corrispondano alle metamorfosi dei mass media che costituiscono la fonte principale di comunicazione pubblica: il giornalismo di massa, il servizio televisivo, Internet, il World Wide Web, i social media e altre forme di tecnologia digitale, che accompagnano questo sviluppo nella loro familiarità quotidiana e nella loro onnipresenza, configurano lo spazio pubblico nella sua forma attuale.

In questo contributo, esaminerò la trasformazione nei modi d'organizzazione dello spazio pubblico, mettendo in rilievo la maniera in cui i mass media lo configurano. Secondo l'argomento che sosterrò, il ruolo dei media nella rappresentazione immediata dell'attualità, delle *breaking news*, non si limita solo alla selezione, alla ricostruzione e alla comunicazione degli eventi, perché i media conferiscono inoltre agli eventi una visibilità pubblica e li intrecciano alla trama più vasta dell'esperienza e della memoria di gruppo. È a questo livello che le trasformazioni nelle modalità di comunicazione di massa veicolano dei cambiamenti corrispondenti nella messa in forma della sfera pubblica. Mettendo in evidenza questo processo che influisce sull'interazione umana su scala planetaria, mi interrogherò sull'importanza fondamentale della trasformazione dello spazio pubblico per l'orientamento socio-politico delle società di massa nel quadro del mondo contemporaneo. Tuttavia, prima di affrontare questo tema più direttamente, occorre prendere come punto di partenza un chiarimento preliminare dei concetti impiegati nell'analisi, chiarimento raggruppabile intorno a due questioni: che cosa intendiamo con i termini di “esperienza collettiva” e di “memoria collettiva”? Qual è la dinamica tramite cui i mass media si strutturano all'interno delle società attuali?

### *1. Memoria collettiva, incorporazione simbolica, orizzonte della contemporaneità*

La memoria, nella sua accezione primaria, appartiene alla sfera originale della coscienza personale. I gruppi, al di là degli individui che li compongono, non avendo un'esistenza sostanziale autonoma, non possono ricordare nel senso proprio del termine. L'esperienza personale che il ricordo conserva ha per oggetto persone e cose, eventi e le situazioni che si verificano al livello originario in occasione di incontri diretti, in “carne e ossa”. Al di là degli incontri diretti, l'esperienza si

comunica tra gli individui a livello di gruppo solo indirettamente. La mia interpretazione qui si ispira alla teoria fenomenologica, specialmente di Edmund Husserl, che interpreta l'esperienza e il ricordo originario "in carne ed ossa" in un presente vivente dato [*leibhaftige Erfahrung in einer jeweiligen lebendigen Gegenwart*]<sup>1</sup>. Secondo l'accezione fenomenologica di questi termini, si tratta non solo di una percezione di persone o cose come oggetti isolati, ma prima di tutto di un incontro diretto nell'orizzonte di un mondo circostante. Il primo piano dello sguardo di un osservatore in un incontro diretto presuppone uno sfondo, la pienezza simultaneamente data di un contesto, che accompagna l'osservatore anche quando questo non vi presta un'attenzione particolare. Laddove lo sfondo resta sull'orizzonte del tema diretto dell'attenzione, senza essere esplicitamente notato, la sua presenza passiva può diventare in alcuni casi oggetto di un ricordo, quando si cerca di richiamarlo alla memoria.

Quando attribuisco ai ricordi degli incontri in carne e ossa uno statuto "originario", non sostengo che il ricordo diretto possa in qualche modo richiamare la "realtà" di ciò che è stato incontrato, come se si potesse accedervi spogliandosi della prospettiva singolare dell'osservatore. Al contrario, il ricordo di un incontro diretto presuppone il punto di vista individuale o di gruppo, al punto che può dare origine, come ben sappiamo, a omissioni, deformazioni, o invenzioni, anche indesiderate. Ecco perché, per stabilire la veridicità di una testimonianza, la possibilità di confrontarla con altre testimonianze gioca un ruolo importante, dato che il ricordo diretto è legato alla logica spazio-temporale e concettuale degli eventi. Accordando uno statuto originario ai ricordi dell'esperienza in carne e ossa, osservo semplicemente che essi sono essenzialmente *differenti* dal ricordo di tutto ciò che è indirettamente comunicato, il quale *presuppone* come fonte primaria la forma originale dell'esperienza e della rammemorazione diretta. Ecco perché, nonostante l'ovvia debolezza dei resoconti dei testimoni oculari, essi giocano un ruolo peculiare e insostituibile nei nostri sistemi giuridici, come anche nel reportage giornalistico e nel metodo storiografico.

Per la gran parte degli individui che compongono le nostre società attuali, le esperienze e i ricordi rilevanti degli incontri diretti non hanno che molto raramente per oggetto azioni ed eventi dotati di un significato *pubblico*; al di fuori delle cerimonie ufficiali o di altri raduni ufficiali, tali incontri sono normalmente riservati a un numero molto ristretto di agenti e testimoni che vi assistono direttamente. Nel momento in cui i membri di una comunità condividono il ricordo di ciò che è pubblicamente comunicato a partire da parole, immagini e gesti, questo ricordo è generalmente indiretto.

Estendendosi oltre il livello dell'esperienza e del ricordo di individui e piccoli gruppi, la sfera pubblica, nella molteplicità delle sue manifestazioni, fornisce il vasto

---

<sup>1</sup> Cfr. E. Husserl, *Zur Phänomenologie der Intersubjektivität. Texte aus dem Nachlass. Zweiter Teil: 1921-28*, Husserliana, Vol. 14, Martinus Nijhoff, Den Haag 1973, pp. 278-279; K. Held, *Lebendige Gegenwart. Die Frage nach der Seinsweise des transzendenten Ich bei Edmund Husserl, entwickelt am Leitfaden der Zeitproblematik*, Martinus Nijhoff, Den Haag 1966.

quadro entro cui hanno luogo la comunicazione di massa e le relazioni interpersonali che mette insieme. In questo quadro, l'esperienza e il ricordo diretti rivestono un significato comunicabile nella misura in cui essi sono incorporati sotto forma di simboli. Questa incorporazione simbolica, per come la intendo, non è un elemento secondario dell'esperienza aggiunto a cose fatte; al contrario, il simbolo configura l'esperienza a un livello spazio-temporale e concettuale fondamentale<sup>2</sup>. Grazie all'incorporazione simbolica, l'ordine spazio-temporale e concettuale del nostro mondo sociale quotidiano diventa familiare prima di ogni riflessione: l'usanza, per esempio, di togliersi il cappello in segno di rispetto nello spazio di una chiesa, la capacità di riconoscere spontaneamente la distinzione tra una recinzione privata e un giardino pubblico, l'anticipazione dell'apertura dei mercati pubblici, a seconda del luogo, in un tal giorno piuttosto che in un altro. Anche i diversi tipi di musica diffusi nei supermercati, negli aeroporti o nelle chiese rappresentano altrettanti indicatori simbolici spazio-temporali, chiamati a guidarci nelle nostre attività quotidiane immediate.

In funzione dell'incorporazione simbolica dell'esperienza e del ricordo, l'informazione disseminata dai mass media permea il mondo della vita quotidiana, nel quale hanno luogo gli incontri diretti tra individui e piccoli gruppi. Tuttavia, lungi dall'essere strutture monolitiche, le configurazioni simboliche collettivamente adottate sono sempre "frammentarie", nella misura in cui la loro interpretazione varia a seconda del gruppo che le interpreta. Queste configurazioni simboliche sono continuamente soggette alla rielaborazione collettiva e a una cancellazione graduale a seguito della scomparsa delle generazioni viventi e del passaggio delle tracce della loro esistenza nell'ambito della storia.

Quando mi riferisco alla sfera pubblica di una grande comunità nella quale i mass media si dispiegano, la mia analisi presuppone la prevalenza sempre più accentuata di un quadro sociale, politico ed economico che - al di là delle strutture locali e comuni tradizionali - è il prodotto di un secolo e mezzo di rivoluzioni, prima industriali, poi tecniche e dell'informazione, di crescita della mobilità rapida di persone e prodotti, accompagnata dalla migrazione di massa verso i centri urbani e dall'integrazione dei mercati e della finanza su scala globale. Là dove gruppi ristretti, famiglie e piccole comunità, condividono esperienze simili sulla base delle memorie

---

<sup>2</sup> In merito alla memoria collettiva interpretata alla luce del concetto di incorporazione simbolica si veda il mio libro: J. A. Barash, *Collective Memory and the Historical Past*, University of Chicago Press, Chicago 2016. Questa interpretazione deve molto alla teoria del simbolo elaborata da Ernst Cassirer. L'elemento che prendo a prestito dalla sua teoria riguarda meno il concetto di "forme simboliche", presentato nei tre volumi della sua opera *Filosofia delle forme simboliche*, quanto piuttosto quello di "forme primordiali di sintesi" [*Urformen der Synthesis*] - lo spazio, il tempo e il numero - ai quali i simboli conferiscono una struttura. Si veda al riguardo E. Cassirer, *Philosophie der symbolischen Formen*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1994, p. 17, nonché a questo proposito l'interpretazione del simbolo in Nelson Goodman. Per Goodman i simboli assumono ciò che egli qualifica con molta perspicacia come "world-making function", cfr. N. Goodman, *Routes of Reference*, in "Critical Inquiry", 8 (1981), p. 130. Nella sua discussione del simbolo nella prima pagina della sua opera *Vedere e costruire il mondo*, dove presenta questa teoria, egli richiama esplicitamente il pensiero di E. Cassirer. N. Goodman, *Vedere e costruire il mondo*, trad. it. di C. Marletti, Laterza, Roma Bari 1988, p. 4.

personali e generazionali di individui che vivono in prossimità, le società di massa invece integrano gruppi i cui modi di esperienza sono spesso disparati e poco familiari gli uni con gli altri. Le loro relazioni rivestono un carattere anonimo che le distingue dai rapporti più tipici di cerchie sociali più piccole e omogenee. In questo senso, la frammentazione della prospettiva di gruppo nelle società di massa assume una scala senza precedenti. La coesistenza in uno stesso presente partecipa di quello che io chiamo un “orizzonte della contemporaneità” comune. In questo contesto, le prospettive di diversi gruppi fanno capo a sistemi simbolici che a volte si sovrappongono, per esempio quando essi parlano la stessa lingua; il più delle volte, tuttavia, essi si distinguono in rapporto a tradizioni, religioni, dialetti, pratiche sociali, ecc., dispiegando reti di memoria collettiva a partire da cui le esperienze e le aspettative specifiche dei gruppi si orientano. Per quanto simili possano essere gli uni rispetto agli altri, i membri di famiglie, associazioni locali o piccole comunità<sup>3</sup>, la sfera pubblica, anche in società di massa relativamente omogenee, è caratterizzata da una mobilità, da una mutevolezza delle forme d’esistenza personali e sociali e da un contatto con influenze esterne che non hanno semplicemente spinto le società contemporanee al di là delle forme di vita tradizionali, ma hanno sostanzialmente trasformato i loro modi di stare insieme in un mondo comune.

In rapporto a questa trasformazione che ha presieduto l’emersione della società di massa contemporanea e dello spazio pubblico basato su essa, ciò che chiamo “orizzonte della contemporaneità” comprende molteplici prospettive di gruppo che, dipendendo in primo luogo da un mondo di interazioni quotidiane in cui le reti simboliche sedimentate costituiscono l’identità di gruppo, orientano più direttamente i loro modi di stare insieme e stabiliscono il contesto in cui hanno luogo gli incontri diretti tra individui e gruppi ristretti. Così, nella nostra epoca, il mondo della vita quotidiana, mondo primario all’origine dei preconcetti ordinari che riguardano la realtà socio-politica, è radicato in reti simboliche dispiegate in uno stesso orizzonte di contemporaneità, condiviso da diversi gruppi. Lungi dall’essere immutabili o statiche, queste reti simboliche, sedimentate in molti strati, si evolvono come risultato del cambiamento delle generazioni e, in occasione di contatti con ambienti stranieri, in rapporto ad altre prospettive sulla realtà.

Nel contesto delle società di massa contemporanee i media danno alla spazio pubblico la sua forma attuale. Portando a visibilità pubblica ciò che normalmente rimane al di là di ogni possibilità di presa diretta, i media hanno come ruolo, ben al di là del semplice reportage, quello di accordare agli eventi e alle preoccupazioni attuali un significato pubblico registrato in una memoria collettiva su vasta scala. In questa capacità di conferire uno statuto pubblico, mediante testi stampati o immagini visive, a ciò che in generale solo una piccola minoranza può testimoniare

---

<sup>3</sup> La «sfera di familiarità comunitaria» (*Sphäre gemeinschaftlicher Vertrautheit*), secondo il termine pertinente di Helmuth Plessner: cfr. H. Plessner, *Grenzen der Gemeinschaft. Eine Kritik des sozialen Radikalismus* (1924), in Id., *Macht und menschliche Natur*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1981, p. 55-56. Al riguardo si veda V. Gerhardt, *Öffentlichkeit. Die politische Form des Bewusstseins*, Beck, München 2012, pp. 202-207.

direttamente, i mass media assumono una funzione “riflessiva”<sup>4</sup>: essi assicurano così non solo la diffusione di informazioni, ma anche, a partire da esse, una riflessione sullo statuto dello spazio pubblico stesso.

Al di là della prospettiva di una particolare comunità e della sfera pubblica ad essa specifica, la portata delle comunicazioni di massa comprende in maniera sempre più estesa e sempre più completa reti simboliche straniere che, per la maggior parte, non sono direttamente comprensibili ai destinatari dei reportage diffusi dai mass media. In una tale situazione, l’informazione pubblica dipende da reportage che traducono e interpretano ciò che altrimenti sarebbe in gran parte incomprensibile. I media danno così visibilità a sfere concentriche composte al contempo dalla comunità locale, dalla collettività allargata e dalla totalità globale. Apprendo così alle reti di informazione su tutti i livelli, i mass media operano un processo di selezione, organizzazione e interpretazione che configura l’informazione in conformità a una struttura spazio-temporale e logica che è loro specifica. Questa struttura non procede per una semplice riproduzione dell’ordine spazio-temporale e logico che opera nel mondo quotidiano degli incontri diretti; piuttosto, essa obbedisce a un modo di incorporazione simbolica *autonomo* proprio delle comunicazioni di massa e della sfera pubblica in un orizzonte di contemporaneità specifica. E questa struttura spazio-temporale e logica propria della comunicazione di massa, lungi dall’essere rigida o immutabile, è soggetta a trasformazioni essenziali, veicolate dalle capacità tecniche dei media che comunicano l’informazione.

## 2. Media di massa, campo di attualità e configurazione dello spazio pubblico

Dopo l’introduzione dei quotidiani a grande tiratura nel XIX secolo, in cui testo e immagini sono giustapposte, seguita nel XX Secolo dalla radio e dalla riproduzione in massa di immagini animate del cinema e delle produzioni video, fino al computer con schermo ad alta risoluzione, lo smartphone e il tablet, i media di massa hanno goduto di miglioramenti tecnologici che hanno permesso di riprodurre immagini e parole con sempre maggiore esattezza e una rapidità sempre più grande. I miglioramenti tecnologici in questo ambito hanno prodotto un perfezionamento continuo della capacità di *simulare* l’esperienza nel mondo della vita quotidiana e di diffondere questa simulazione in tempo reale su scala planetaria. Grazie a questa simulazione perfetta di avvenimenti nel mondo della vita immediata, per così dire in carne e ossa, i media pretendono di mettere in scena la *realtà* di questo mondo. In accordo con questa ambizione il reportage d’attualità rappresenta la forma di comunicazione paradigmatica grazie al quale i media di massa conferiscono una visibilità pubblica alle azioni e agli avvenimenti e assumono un ruolo essenziale nella

---

<sup>4</sup> Qui mi riferisco alle annotazioni illuminanti di Niklas Luhmann: «la funzione dei mass media si trova [...] nell’orientamento dell’auto-osservazione di un sistema sociale [...] un’osservazione che genera essa stessa le condizioni della propria possibilità», Cfr. N. Luhmann, *Die Realität der Massenmedien*, Vs Verlag, Wiesbaden 2004, p. 173.

configurazione dello spazio pubblico<sup>5</sup>. Regolandosi in primo luogo sul reportage d'attualità, i media di massa impongono all'informazione il formato spazio-temporale e concettuale specifico alle forme di comunicazione che essi sviluppano.

Con la trasmissione di informazione attraverso le immagini e le parole in formato video o digitale, questo atto di ricostituzione degli avvenimenti li trasforma in molteplici modi che sono di particolare importanza per la nostra analisi. Innanzitutto l'informazione è condensata e adattata allo spazio del piccolo schermo e sottomessa ad un cronometraccio alla frazione di secondo, richiesto per il movimento rapido delle sequenze del reportage. Allo stesso tempo l'informazione è di solito adattata agli interessi indifferenziati di un grande numero di spettatori. Questo caratterizza ciò che si chiama generalmente il suo anonimato<sup>6</sup>. Se pure è vero che le nuove forme interattive dei social media sono programmate per introdurre una misura d'interazione personale, gli eventi sono nondimeno mediatizzati tramite una interfaccia, attraverso la quale la presenza "in carne e ossa" è simulata e, in questa forma configurata in vista di una disseminazione potenziale a un pubblico di massa. In terzo luogo, la scelta dell'informazione dipende in generale dalla sua attualità nel campo degli avvenimenti recenti, dal suo statuto di "breaking news": essa è così sottoposta a un aggiornamento continuo, dove gli elementi più vecchi lasciano spazio a quelli più recenti. L'attualità degli eventi e la rapidità del loro aggiornamento li inseriscono in un quadro decontestualizzato che tende a scartare tutto ciò che non concerne i dati più recenti. In quarto luogo, nello stile dei giornali e dei reportage televisivi, i differenti elementi di informazione sono di solito disposti in maniera aleatoria. Anche quando sono organizzati in sezioni o in fasi temporali, i differenti elementi commerciali, sportivi, metereologici o reportages sono il più delle volte giustapposti o sistemati in sequenza, in un ordine più o meno arbitrario. Questo formato tipico delle comunicazioni di massa è accentuato dagli schermi televisivi, dai tablet e dagli smartphone, dove la disposizione iper-mediatizzata giustappone immagine e testo scritto<sup>7</sup>. Come per i reportages d'attualità, anche la pubblicità, le serie televisive di divertimento, la trasmissione degli ultimi risultati sportivi, attirano l'attenzione del pubblico alla novità o a ciò che pretende di essere sempre meglio.

La visibilità delle rappresentazioni depositate nella memoria pubblica dipende dall'ordine imposto dal formato delle comunicazioni di massa. Si tratta di un ordine

---

<sup>5</sup> Niklas Luhmann mette in evidenza la triplice funzione dei media di massa in termini di "notizie" [*Nachrichten*], "pubblicità" [*Werbung*] e di "intrattenimento" [*Unterhaltung*]. Egli specifica al riguardo: "Ogni analisi raffinata e soprattutto ogni ricerca empirica deve cominciare dalla sfera che serve più direttamente a mettere in luce la realtà e che è allo stesso tempo affermata e percepita in questa funzione: i servizi di informazione e di documentazione", Cfr. N. Luhmann, *Die Realität der Massenmedien*, cit., p. 120, 141. Si veda inoltre a questo proposito l'analisi di questa funzione paradigmatica dei media di informazione condotta in E. Guter, *Anti-Mimesis Live*, in Ruth Lorand (a cura di), *Television: Aesthetic Reflections*, Peter Lang, New York 2002, p. 144.

<sup>6</sup> N. Luhmann, *Die Realität der Massenmedien*, cit., p. 11; P. Bourdieu, *Sur la télévision, suivi de l'emprise du journalisme*, Raison d'Agir, Paris 1996, pp. 54-55.

<sup>7</sup> Sul concetto di "ipermediazione" si veda il libro di J. D. Bolter – R. Grusin, *Remediation: Understanding New Media*, MIT Press, Cambridge MA 2000, p. 53.

simbolico, non perché esso si manifesti nella forma di segno o d'insegna, ma a causa della struttura spazio-temporale e logica che si sviluppa durante le operazioni di condensazione, spostamento e adeguamento dell'informazione che permettono, per così dire, di colpire l'occhio pubblico grazie ad immagini mobili e testi che trasmettono le ultime attualità.

Il formato dell'informazione presentata attraverso i media la traspone da un orizzonte di contemporaneità dell'esperienza e di ricordi quotidiani originali a ciò che si può chiamare il "campo di attualità". Nel campo di attualità i media sottomettono l'informazione alla struttura spazio-temporale e logica richiesta per la sua diffusione di massa. Il formato ridotto, condensato e riconfigurato del campo d'attualità scava un fossato tra il proprio modo di presentazione e l'orizzonte di contemporaneità ancorato nel mondo della vita quotidiana come quadro originale d'esperienza e di memoria.

Quando operiamo questa distinzione tra l'orizzonte di contemporaneità e il "campo di attualità", bisogna innanzitutto evitare un possibile malinteso. Il concetto di "campo d'attualità", nel quale si configura il formato spazio-temporale concettuale delle comunicazioni di massa, come quello di "orizzonte di contemporaneità" sul quale esso agisce, concerne unicamente l'ambito pubblico di esperienza e di ricordo del gruppo. Questi concetti devono essere distinti dalle categorie specificamente storiche che corrispondono a modi di esperienza temporale essenzialmente differenti. Secondo la mia interpretazione l'"orizzonte di contemporaneità" e il "campo d'attualità" si limitano rispettivamente alla durata della vita delle generazioni contemporanee che si sovrappongono e al momento effimero nel quale le notizie trasmesse dai media conservano la loro attualità. Se, secondo questo uso, i due tempi potrebbero essere compresi in ciò che Reinhart Koselleck qualifica come "spazio di esperienza" [*Erfahrungsraum*], essi corrispondono nondimeno ai tipi di esperienza di gruppo che si differenziano dalle categorie storiche in Koselleck. Secondo quest'ultimo, l'esperienza moderna della storia data dal XVIII e XIX secolo, quando la storia è stata concepita per la prima volta come un processo autonomo che si mantiene da se stesso. Poiché per lui la storia nello "spazio d'esperienza" è interpretata sotto forma di un processo unificato, essa si presenta a partire dall'attesa di un futuro che si realizza nel quadro di un "orizzonte d'attesa" [*Erwartungshorizont*] dato<sup>8</sup>. Nella misura in cui la mia analisi porta sull'esperienza e la memoria collettiva in una dimensione pubblica, essa utilizza meno tali categorie uniformi del tempo storico di quanto non faccia l'interazione di una pluralità di prospettive temporali frammentate in una società di massa.

Per altro, se ci limitiamo al dominio dell'esperienza e della memoria collettiva in una dimensione pubblica, questa distinzione tra le configurazioni costituite dai media di massa in un campo di attualità e l'orizzonte di contemporaneità del mondo della vita, non deve essere interpretata come se le immagini in movimento e i testi

---

<sup>8</sup> Si veda R. Koselleck, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1979, p. 349-75

scritti veicolati in questo formato stessero in un luogo a parte. Al contrario, l'impatto innegabile e immediato degli eventi mediatici sul mondo della vita quotidiana mostra la loro grande capacità di trovare una risonanza nella rete di simboli incorporati nell'orizzonte di contemporaneità di un gruppo dato. La rappresentazione virtuale degli avvenimenti, depositata nella memoria collettiva, può così rivestire un significato molto più grande di ciò che trasuda ordinariamente nella *Lebenswelt* di tutti i giorni.

Lo iato tra la rappresentazione virtuale e il mondo della vita quotidiana permette d'identificare un aspetto essenziale della nostra esistenza pubblica che è solo raramente evocato. In effetti la potenza straordinaria di cui i media fanno prova nella loro capacità di simulare sempre più perfettamente ciò che noi prendiamo collettivamente per il mondo reale si mostra soprattutto là dove essi pervengono a *dissimulare* e a far dimenticare l'atto di simulazione stesso.

L'apparenza di perfezione che essi raggiungono ci porta il più sovente a non tenere in conto della struttura spazio-temporale e della logica di riconfigurazione che la diffusione dell'informazione pone in atto.

Giungiamo così alla nostra questione principale: qual è l'incidenza precisa di questa simulazione operata dai media di massa nella sua incongruenza con il mondo della vita quotidiana? Là dove il mondo della vita si orienta a partire dall'intreccio di una rete complessa di simboli sedimentati, dispiegati da differenti generazioni che si accavallano in uno stesso orizzonte di contemporaneità, l'informazione in formato mediatico si presenta nella forma di una associazione di assemblaggi e di parole trasmessi sull'interfaccia di uno schermo. Il formato mediatico, privilegiando l'attualità e lasciando uno spazio molto ridotto allo spessore contestuale, tende a uniformare e a livellare le sfumature di prospettiva e i punti di vista eterogenei e frammentati. In questo modo il formato stesso dei reportages si mostra singolarmente compatibile con l'intervento di fattori esterni che influenza la selezione e l'organizzazione degli avvenimenti comunicati. Da una parte sul versante politico, il formato condensato, traposto e decontestualizzato, apre la strada a una semplificazione della pluralità reale del mondo pubblico dove il punto di vista di un gruppo predominante e della sua élite monopolizza ancor più facilmente il campo di visibilità pubblica. Dall'altra parte, i fattori commerciali che decidono della riuscita dei programmi in funzione dell'entità del loro uditorio, espongono la programmazione alla valutazione onnipresente dell'auditel, che gioca un ruolo non soltanto nella scelta delle serie televisive di divertimento, ma anche nella riuscita dei reportages d'attualità<sup>9</sup>. Per altro, i fattori commerciali occupano uno spazio sempre più centrale, che non è sempre riconosciuto come tale, nei modi di rappresentazione su Internet. In questo caso infatti il formato mediatico, adatto agli interessi del maggior numero di fruitori, non ha un rapporto necessario con la qualità e la veridicità dei reportages. In quest'ottica, esso può non soltanto portare

---

<sup>9</sup> N. Postman, S. Powers, *How to Watch TV News*, Penguin, London 2008, p. 78-79; Pierre Bourdieu, *Sur la télévision*, cit., p. 78.

all'indebolimento, ma anche alla deformazione della funzione riflessiva dei media a partire dalla quale gli avvenimenti svegliano la coscienza di massa e risuonano nella memoria collettiva.

Queste osservazioni critiche non intendono minimizzare l'importanza dei reportages incisivi e del giornalismo ben informato, capace di mettere in evidenza situazioni, che resterebbero nell'ombra se non venissero illuminati da questi. Non si tratta di mettere in causa il ruolo fondamentale di una stampa libera che oggi è sempre più contestata. In una inchiesta ben fatta, il giornalismo d'investigazione può mettere in luce la complessità dei punti di vista che alimenta una crisi, un conflitto o un'altra situazione. Tuttavia assistiamo a un'epoca di declino rapido della stampa scritta e anche del ruolo dei reportages televisivi tradizionali. Questo declino corrisponde all'ascesa di forme alternative di diffusione dell'informazione favorite dai social media [médias sociaux], ben descritti da Jürgen Habermas nella sua riflessione sui media di massa e la configurazione dello spazio pubblico, quando scrive:

Nel contesto dei regimi liberali [...] l'emergenza di milioni di chat rooms disseminate nel mondo intero e di issues publics messi in rete favorisce la frantumazione dei grandi pubblici di massa, concentrati allo stesso tempo sugli stessi problemi nello spazio pubblico politico. Questo pubblico si divide nello spazio virtuale in un numero enorme di gruppi divisi a caso, tenuti insieme da interessi specifici. In questo modo gli spazi pubblici nazionali esistenti sembrano piuttosto essere progressivamente minati<sup>10</sup>.

Il declino dei reportages tradizionali colpisce anche i loro organi di informazione a livello globale, incaricati di raccogliere i dati da fonti verificabili. Sempre più la stampa scritta e la televisione dipendono dai loro siti internet per la disseminazione dei reportages, dove i profitti generati dalla pubblicità diminuiscono rispetto ai decenni precedenti. Al contrario i social media giocano un ruolo sempre crescente nella diffusione dell'informazione, tanto che i media tradizionali dipendono in modo crescente dalla loro distribuzione attraverso Facebook, YouTube e Google e attraverso altre piattaforme che ottengono una parte sempre più cospicua dei profitti provenienti dalla pubblicità. E i social media, che non si assumono nessuna responsabilità sul contenuto di quello che diffondono sui propri siti, non hanno nei fatti una vocazione a promuovere un giornalismo di investigazione<sup>11</sup>.

L'indebolimento del ruolo del telegiornale e soprattutto della stampa scritta, conduce quindi alla fragilizzazione della vocazione del giornalismo di investigazione che cerca ancora di confrontare differenti punti di vista, verificando la veridicità dei fatti e facendo luce su situazioni che gli interessi politici passano sotto silenzio. Dove il ruolo del giornalismo d'investigazione si indebolisce, l'informazione cade sempre più sotto influenze che sfuggono a ogni controllo critico. In tale situazione,

<sup>10</sup> Jürgen Habermas, *Hat die Demokratie noch eine epistemische Dimension? Empirische Forschung und normative Theorie*, in *Ach, Europa. Kleine Politische Schriften XI*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2008, p. 162.

<sup>11</sup> In merito allo sviluppo recente dei social media e ai loro effetti si veda l'eccellente analisi di M. Hyvönen, *As a Matter of Fact: Journalism and Scholarship in a Post-truth Era*, in M. A. Peters, S. Rider, M. Hyvönen, T. Besley, eds., *Post-Truth, Fake News, Viral Modernity and Higher Education*, Springer, Singapore 2018, pp. 121-132.

L'obiettivo stesso dei reportages di restituire la complessità dei punti di vista in un orizzonte simbolico frammentato è screditato, cosa che conduce ad una devalorizzazione dello statuto stesso delle verità di fatto. Ogni forma di reportage può allora essere indifferentemente qualificato come “fake news” in uno spazio pubblico dove, a fini politici, si dà spazio a creazioni fittizie che vengono chiamate “fatti alternativi” [*alternative facts*]<sup>12</sup>.

L'importanza fondamentale di queste considerazioni emerge là dove gli schemi del formato mediatico decontestualizzati, anonimamente configurati e in flusso continuo prevalgono sulla logica *contestuale* propria all'esperienza e alla memoria nel mondo della vita quotidiano, permettendo di orientarsi e di constatare la sua realtà. L'incremento del privilegio accordato all'esperienza simulata ha così tendenza a minimizzare, come fonte della conoscenza del mondo, il ruolo dei rapporti spazio-temporali e della logica contestuale all'opera nell'esperienza quotidiana del mondo della vita. Ora è la logica contestuale che permette di identificare le molteplici sfaccettature all'origine della memoria collettiva frammentata, accolta in uno stesso quadro di contemporaneità da gruppi disparati, di cui il rispettivo punto di vista attinge agli strati profondi delle reti simboliche sedimentate. È questa stessa logica contestuale che è messa in pratica dalla storiografia, che quando è guidata a partire da principi critici, mette in evidenza l'eterogeneità delle interpretazioni con l'obiettivo di ricostruire in forma coerente le azioni e gli avvenimenti del passato di fronte ai differenti ordini di spiegazione possibile, ai quali l'immediatezza dei testimoni oculari è subordinata. In un'altra prospettiva, il giornalismo d'investigazione può ancora ispirarsi a questi principi per servire da correttivo alle propensioni incontrollate che il formato mediatico permette di impegnare. In questo contesto Habermas insiste sul ruolo vitale per la democrazia dell'indipendenza dei media di massa dalle pressioni commerciali e politiche, al fine di alimentare ciò che egli chiama l'"opinione pubblica riflessiva", nutrita di una diversità di punti di vista e capace d'assumere una funzione deliberativa. Questo ideale mi sembra essenziale, anche se Habermas confessa che si tratterebbe di una “aspettativa piuttosto ambiziosa”<sup>13</sup>. Non può sorprendere quindi che la crescente predominanza di rappresentazioni frammentate e decontestualizzate che il formato dei media di massa privilegia porti ad una fragilizzazione della presa sulla realtà del mondo pubblico, sempre più evidente nelle nostre società di massa contemporanee.

### *3. Opacità dello spazio pubblico e senso della memoria collettiva.*

---

<sup>12</sup> Mi riferisco qui alla celebre frase pronunciata da un membro dello staff del Presidente Donald Trump, Kellyanne Conway, che quando è stata messa di fronte ad una affermazione chiaramente falsa pronunciata da Sean Spicer, responsabile della comunicazione della Casa Bianca, rispetto al numero delle persone che avevano assistito all'insediamento di Trump, ha fatto appello a ciò che ha qualificato come fatti alternativi (*alternatives facts*).

<sup>13</sup> J. Habermas, *Hat die Demokratie noch eine epistemische Dimension?*, p. 167.

In un contesto contemporaneo, caratterizzato dalla netta predominanza del modello delle comunicazioni di massa, lo spazio pubblico che si configura sulla base di questo modello si allontana dal contesto dell'esperienza e della memoria quotidiane, tipiche del mondo della vita in comune. In tal modo, si allontana dalle complesse e frammentate prospettive che riguardando i livelli profondi di reti simboliche che, fornendo coesione a questo mondo, tessono la trama della sua realtà. Per questa ragione, non è forse poi così strano constatare la valorizzazione di tracce tangibili di azioni ed eventi pubblicamente significativi che l'hanno segnato in profondità. È questa esigenza a rendere conto della proliferazione di archivi, monumenti, musei e commemorazioni, grazie a cui si realizzano quelle tracce materiali che mirano alla re-iscrizione degli eventi nella profondità contestuale dei loro orizzonti di contemporaneità. Tali tracce costituiscono le fonti simboliche concrete che permettono di rafforzare i fragili legami che intercorrono tra l'esperienza degli individui e dei piccoli gruppi e la sfera pubblica dell'azione politica, divenuta opaca.

Oggi, sempre più spesso, sentiamo voci critiche levarsi contro quelli che sono indicati come “abusi” o “eccessi” di memoria. Una delle critiche più lucide è quella formulata da Charles S. Maier nel 1993, in occasione dell'apertura dello “United States Holocaust Memorial Museum” a Washington. Il proliferare di questi musei, scrisse, rappresentava il segno di un cambiamento importante nella concezione stessa dello spazio pubblico, dove la tradizionale idea di grandi progetti volti al vantaggio di tutti i cittadini era per questo indirizzata secondo la volontà di un certo gruppo, in ragione delle sofferenze subite, con lo scopo di placare i sentimenti dei membri di questo gruppo di essere stati vittime. Allo scopo di criticare questo progetto, l'autore chiamava in causa l'ammonizione espressa da Nietzsche, più di un secolo fa, nella seconda delle *Considerazioni inattuali*, nella quale egli indicava quello che credeva essere il pericolo di una preoccupazione eccessiva per il passato, segno dell'incapacità di liberarsi dalla sua presa. Così, secondo Maier, tanto mostruosa quanto la Shoah, questa fissazione per il ricordo del passato, consacrata dalla proliferazione dei musei, rischia di avere conseguenze dannose per i solidi progetti pubblici del futuro<sup>14</sup>.

Dopo la pubblicazione dell'articolo di Maier, sono state rivolte nella medesima direzione – ovvero nei confronti delle finalità delle commemorazioni – altre critiche, in particolare quella di Tzvetan Todorov, secondo il quale alcuni gruppi avrebbero voluto collocarsi nella posizione della vittima, al fine di convertire le loro denunce in nuove forme di privilegio rispetto ad altri gruppi sociali. Questa critica costituisce l'oggetto di un'ulteriore riflessione da parte di Paul Ricoeur nel suo libro *La mémoire, l'histoire, l'oubli* e in altri scritti dello stesso periodo<sup>15</sup>.

---

14 Ch. S. Maier, *A Surfeit of Memory? Reflections on History, Melancholy and Denial?*, in “History and Memory”, 5 (1993), 2, p. 136-52.

15 T. Todorov, *Les abus de la mémoire*, Arléa, Paris 1995; Paul Ricoeur, *La memoria, la storia e l'oblio* Seuil, Paris, pp. 115-131. Si veda a questo proposito la mia analisi di questo argomento nell'articolo *On the Many Ways of Saying Memory*, che si occupa del libro di M. Cruz, *On the Difficulty of Living Together: Memory, Politics, and History*, in *History and Theory*, 56 (2017), 2, p. 318-330.

Può darsi, infatti, che un'esagerata preoccupazione nei confronti del passato e del trauma della memoria, come Nietzsche aveva diagnosticato, ci ostacoli e ci impedisca di vivere pienamente nel presente, ma anche di intraprendere progetti per il futuro. Tuttavia, per ciò che riguarda la Shoah e altri genocidi e massacri di massa quali quelli perpetrati in Cambogia o in Ruanda, la capacità di distaccarsi dalla realtà di questi eventi, come sottolinea Ricoeur, è favorita dal fatto che essi si sono svolti in un contesto che, per la maggior parte di noi, appare come molto distante dal mondo quotidiano che fa da sfondo alle nostre esperienze e ai nostri ricordi collettivi<sup>16</sup>. Ed è insistendo su questo divario che il negazionismo tenta di insinuare il dubbio. Le tesi negazioniste non cessano di farsi sentire e di essere propagate attraverso il World Wide Web e i Social Network e ciò non avviene solo con la messa in discussione della Shoah, ma anche con quella di altri genocidi e massacri e, in altri contesti, con una esplicita politica, che si rifiuta di riconoscere, ad esempio, il genocidio armeno, quello cambogiano o il massacro di Srebrenica in Bosnia<sup>17</sup>.

Il compito della ricontestualizzazione rivela tutta la propria importanza, precisamente nella misura in cui la ristretta portata temporale tipica della comunicazione di massa – che, il più delle volte, si limita all'attualità e al passato recente – riconfigura gli aspetti più problematici del passato in un'atmosfera decontestualizzata. Dal momento che la memoria collettiva, nel senso più ristretto del termine, appartiene, come abbiamo visto, a gruppi che ricordano a partire dallo stesso orizzonte di contemporaneità, tale compito – ovvero quello intrapreso da musei, archivi e biblioteche – riguarda la “memoria collettiva” solo nel senso metaforico del termine. Ad ogni modo, se anche il contesto del passato che incornicia il ricordo di situazioni estreme sfuma a seguito della scomparsa del campo della contemporaneità dei sopravvissuti e dei testimoni, non per questo è condannato alla semplice sparizione. Al contrario, il contesto del passato non cessa di nutrire profondamente, anche se implicitamente, le fonti simboliche che costituiscono le prospettive dei gruppi viventi. Ci si potrà pure allontanare dal passato, reinventarlo, come voleva Nietzsche, secondo le esigenze dell'arte o riconfigurarne in un modello decontestualizzato; ciononostante, di questo passato, al di là di qualsiasi ricordo delle generazioni viventi, rimarrà la rete simbolica alla base delle prospettive di gruppo, che oggi nascondono in profondità aspetti scomodi e rimossi che non smettono mai di ossessionare il presente<sup>18</sup>.

A partire dalla costruzione dello Holocaust Memorial Museum nel 1993 a Washington, i musei eretti per commemorare le persecuzioni, i massacri e i genocidi

16 Ricoeur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, pp. 249-250.

17 Oltre alla Francia, sotto la forma della legge Gayssot, anche Germania, Austria, Belgio, Repubblica Ceca e altri paesi europei hanno adottato leggi per vietare la negazione pubblica della Shoah. In riferimento alla negazione di diversi genocidi si vedano in particolare: P. Vidal-Naquet, *Les assassins de la mémoire*, Seuil, Paris 1995; R. G. Hovannisian, *Looking Backward, Moving Forward. Confronting the Armenian Genocide*; Donald Beachler, *Arguing about Cambodia: Genocide and Political Interest*, in “Holocaust and Genocide Studies”, 23, (2009), 2, pp. 214-238; S. Biserko, *The Srebrenica Genocide: Serbia in Denial*, in “Pakistan Horizon”, 65 (2012), 3, p. 1-6.

18 Sulla questione di un passato che “infesta” il presente, vedi l'analisi suggestiva di E. Kleinberg, *Haunting History. For a Deconstructive Approach to the Past*, Stanford University Press, Stanford (CA) 2017.

del 20° secolo non hanno smesso di diffondersi in tutto il mondo. Oltre a Yad Vashem a Gerusalemme e al Museo dell'Olocausto di Washington, negli ultimi decenni sono sorti altri musei per commemorare diverse atrocità, tra cui quelli di Los Angeles, New York, Montgomery, Alabama, Parigi, Berlino, Budapest, Kigali (Ruanda), Phnom Penh (Cambogia), Buenos Aires (Argentina) e Santiago (Cile), per citare solo quelli più noti. Se lo scopo dichiarato di questi musei è quello di preservare presso il grande pubblico la memoria della violenza, molto spesso, nei diversi luoghi in cui sono stati creati, la loro missione va ben oltre il compito di rappresentazione, archiviazione, documentazione o trasmissione della conoscenza. Frequentemente, essi costituiscono anche un tentativo di restituire agli spettatori, attraverso immagini e film, musica e commenti video, una certa esperienza degli eventi, di generare in loro empatia attraverso ciò che potremmo chiamare una «memoria protetica»<sup>19</sup>. Tuttavia, sulla base di ciò che sappiamo circa la limitata portata della memoria collettiva dei gruppi nel momento in cui cominciano a dissolversi contorni e sfumature delle reti simboliche che lo supportano, è legittimo mettere in discussione la validità di un tentativo di questo genere. Soprattutto, è legittimo chiedersi se il desiderio di “generare empatia”<sup>20</sup> simulando un’esperienza attuale della sofferenza delle vittime, non conferisca allo spettatore benpensante la sensazione illusoria di aver penetrato gli strati profondi di un passato perduto per sempre.

Dal momento in cui i musei commemorativi si focalizzano sulle vittime e mirano all’esperienza attuale per risvegliare un sentimento di empatia nello spettatore, resta da chiedersi se non corriamo piuttosto il rischio, a fronte del divario che intercorre tra un contesto ormai lontano e chi vi si accosta a più di mezzo secolo di distanza, di suscitare un’impressione di artificialità. E allora, la ricerca di una “rimemorazione” diretta dell’esperienza delle vittime potrebbe finire per sortire, in uno spirito poco critico, lo stesso effetto di un film dell’orrore o, secondo un altro registro, potrebbe suscitare nello spettatore scettico una diffidenza nei confronti di ciò che è presentato, il sospetto di una dipendenza troppo stretta della tematica dal punto di vista del gruppo che lo presenta e dei suoi possibili obiettivi politici attuali. Per ovviare questo rischio, i rappresentanti del Museo di Washington, in particolare, preoccupandosi di evitare qualsiasi forma di finzione, precisano che le sobrie rappresentazioni sono strettamente fedeli ai fatti e sono realizzate mediante oggetti e immagini autentici, la cui provenienza è attestata. Puntualizzano, inoltre, che il fatto di considerare come tema centrale la Shoah tra il 1933 e il 1945 non comporta l’esclusione dalla biblioteca e dagli archivi del museo, né dalle sue attività educative, di documenti e rappresentazioni relative ad altri genocidi e massacri, come il

---

19 A questo proposito si veda A. Landsberg, *Prosthetic Memory. The Transformation of American Remembrance in the Age of Mass Culture*, Columbia University Press, New York 2004, p. 111-140.

20 Ivi, p. 24.

trattamento inflitto agli schiavi africani, il massacro degli armeni in Turchia nel 1915 o il genocidio in Cambogia negli anni '70<sup>21</sup>.

Pretendere di esaminare questo problema nel dettaglio, con riferimento all'uno o all'altro tra i musei succitati<sup>22</sup>, supererebbe le finalità della presente discussione. Ciò che conta, per i nostri scopi, è la seguente considerazione: nella misura in cui tali istituzioni operano in una sfera di interazione pubblica dominata dal modello decontestualizzato dei mass media, la fedeltà a un mondo passato [*révolu*] e alle vittime del passato [*passé*] va costruita a partire da una preoccupazione per la ricontestualizzazione. Se offrire tra le proprie esposizioni un approfondito studio storico supererebbe la missione di un museo, la qualità di ciò che è mostrato dipende, in larga misura, dalla sua capacità di sollevare domande e incoraggiare una ricerca che va al di là di ciò che è dato a vedere. Nel migliore dei casi, la raccolta di documenti e immagini d'archivio, così come la preoccupazione di recuperare l'intreccio degli eventi, mostra una profonda affinità con il lavoro di ricontestualizzazione portato avanti tanto dal reportage di inchiesta giornalistico, quanto dalla storiografia. Se al contempo il suo scopo riguarda la commemorazione di un passato ormai perduto per sempre, tale scopo deve essere bilanciato tenendo conto di una diversità di prospettive di gruppo, che appartiene alla realtà complessa di qualsiasi contesto.

In conclusione, lo spazio pubblico, la cui coesione dipende dalla libera interazione di tutte le prospettive di gruppo, non può essere dispensato, senza essere distorto, da una riflessione che coinvolga una molteplicità di punti di vista, nutrita da un'approfondita ricontestualizzazione delle tracce tangibili del passato che hanno indirizzato ciò che, nel presente, è di rilievo pubblico. Il presente, secondo questo ragionamento, affonda le sue radici in un passato che – anche quando viene trascurato, dimenticato, rimosso – mantiene un'importanza essenziale per un'interpretazione della realtà concreta del mondo immediatamente dato, rendendo possibile proiettare l'azione presente in un futuro incerto.

(Traduzione dal francese di Giacomo Pezzano e Francesco Striano)

---

21 J. Weinberg, *Introduzione* a M. Berenbaum, *The World Must Know. The History of the Holocaust as told in the United States Holocaust Memorial Museum*, Little, Brown and Company, Boston/New York/Toronto/London 1993), p. XV.

22 La Casa del Terrore, un museo eretto nel 2002 a Budapest per volontà di Viktor Orbán e del partito politico Fidesz, prende come tema sia l'occupazione nazista durante la seconda guerra mondiale, sia la successiva occupazione sovietica. Il museo è stato spesso fatto oggetto di critiche per il modo in cui minimizza la collaborazione ungherese allo sterminio della popolazione ebraica durante la seconda guerra mondiale e per il fatto di trasmettere un messaggio altamente politicizzato che si concentra principalmente sui crimini del comunismo. Queste critiche riguardano anche la tendenza generale delle rappresentazioni che si propongono di privilegiare una stimolazione dei sentimenti piuttosto che un tentativo fedele di recuperare la realtà fattuale di queste due epoche. Si veda in proposito A. Sodaro, *Exhibiting Atrocity, Memorial Museums and the Politics of Past Violence*, Rutgers University Press, New Brunswick, NJ 2018, p. 78-83.